

AVANGUARDIA

SETTIMANALE DELLA LEGIONE ITALIANA

Abbonamento in Italia: L. 150 - L. 75 | Direzione e Amministrazione - Viale Monte Santo, 3 Milano - Tel. 65394 | Pubblicità L. 8 per mm. di colonna - Concessionaria Uniche Pubblicità Italiana, Milano, piazza Affari 4

IL NOSTRO ONORE SI CHIAMA FEDELTÀ

L'UOMO PREDA BELLICA

Una rivista di diritto nordamericana ha pubblicato un lungo articolo sulle clausole dell'armistizio imposto all'Italia regia ed ha citato tra le varie infamanti condizioni quella che obbliga il nostro paese a fornire, dopo la guerra, due milioni di lavoratori da destinare alle opere di ricostruzione nei paesi alleati. Questo particolare, che purtroppo sfugge nella più vasta e mostruosa cornice di strangolamento dell'Italia, merita tuttavia rilievo non soltanto per il suo valore implicito, ma anche perché ribadisce un sistema che trae origini da oscuri divisamenti delle potenze a noi nemiche ed è divenuto consuetudinario: vogliamo dire la deportazione degli uomini, un ritorno puro e semplice allo schiavismo.

L'esempio più tipico è dato dalla Russia bolscevica, la quale per lo stesso contenuto ideologico della rivoluzione concepisce il lavoro soltanto come una forma di schiavitù. Basti ricordare il trasferimento (ci si perdoni l'eufemismo) da una regione all'altra dell'immenso territorio russo d'interpopolazioni, costrette in breve volgere di giorni ad abbandonare la loro casa, la loro terra, tutto ciò che avevano di più caro, per essere convogliate verso i luoghi in cui la ganga dominante aveva deciso di creare un nuovo complesso industriale. Basti ricordare la fosca relazione a suo tempo fatta da una rivista americana, in base a documenti ufficiali bolscevichi dei metodi adottati per la costruzione del Canale bianco. Migliaia e migliaia di uomini, prigionieri politici e criminali comuni, uomini tratti dai campi e dalle città, furono costretti a lavorare notte e giorno, nelle condizioni più obbrobriose, sotto la sferza dei cecchisti, nel fango e tra il gelo, mal nutriti, senza alcun riconoscimento dei loro elementari diritti.

Questi episodi rivelano un metodo avvilente che appare di marca bolscevica ma ha sostanza tipicamente ebraica perché costituisce una manifestazione dell'odio di Israele contro gli esseri delle altre razze. Il metodo, dicevamo, si è perfezionato con la guerra, perché la guerra ha ampliato i confini dell'arbitrio e ha dato alle ar-

mate bolsceviche la possibilità di spaziare oltre le frontiere dell'U.R.S.S., cosicché il principio schiavista, già realizzato con le popolazioni dell'interno, ha avuto possibilità di più ampie manifestazioni nei paesi che, essendo stati sconfitti sui campi di battaglia o comunque caduti sotto il dominio sovietico, sono considerati alla mercé del vincitore. Di quel vincitore che avendo subito i più duri salassi di uomini cerca trarre ovunque alimento umano per incrementare la produzione bellica. La deportazione ha assunto così forme spettacolari e disumane; milioni di uomini, per non contare i prigionieri di guerra dei quali non si è avuta finora alcuna notizia, sono stati strappati alla loro terra e le famiglie dissolte, e le case annientate ed ogni contatto civile eliminato perché la materia prima-uomo, al pari di tutte le altre ricchezze dei paesi occupati, è divenuta oggi elemento prezioso per incrementare la guerra. Sull'umanità è stato creato dall'arbitrio bolscevico un diritto di preda così come su ogni altro bottino che spetti al vincitore.

L'esempio è stato contagioso e anche gli anglo-americani, che si affannano a proclamare la loro superiore civiltà, hanno adottato il sistema schiavista della deportazione. Lo dimostrano per tutti i tristi carichi di uomini, di emigranti forzati, che sono partiti dalla Sicilia e dall'Italia meridionale verso i porti africani e verso le miniere statunitensi per essere utilizzati in quei lavori che perfino i negri rifiutano di compiere. Uomini naturalmente considerati come preda bellica, i quali, quindi, non hanno diritto ad alcun riconoscimento di rapporto di lavoro, privati d'ogni libertà di decisione, sottoposti a capiciuma sprenzanti e disumani, mal pagati e peggio alimentati.

Il metodo sembra ora, riferendoci alla rivista nordamericana, che venga sancito ufficialmente: dopo la guerra due milioni di italiani, i più validi naturalmente, dovranno trasferirsi d'imperio nelle terre del nemico per lavorare. E gli uomini saranno scelti e prelevati dalle varie commissioni di controllo, in base al criterio del massimo

sfruttamento. Ma, ripetiamo, il metodo incrementato dalla guerra sull'esempio triste dell'Unione Sovietica, non ha soltanto uno scopo utilitaristico quale può essere quello di sfruttare la mano d'opera altrui a proprio beneficio; esso trae origini da una più fosca e abietta mentalità che minaccia alle basi la vita stessa dell'Europa. Come l'Italia invasa, così i paesi balcanici e baltici, così le terre occupate della Germania hanno sofferto la tragica emorragia di uomini validi. E se lo scopo contingente è quello di colmare i vuoti fatti dalla guerra nelle officine nemiche, lo scopo ultimo è noto soltanto a Israele. Togliere il sangue più rigoglioso ai vari paesi significa infatti svuotare di ogni energia attiva i paesi stessi, significa annientare sul nascere qualsiasi forza di reazione, distruggere qualsiasi impulso vitale. Significa, ancora, dissolvere il nucleo familiare che è base e centro motore dell'evoluzione nazionale; significa, insomma, annientare la costruzione civile di ciascun paese.

Questa la meta ultima di Israele alla quale esso tende giungere con la complicità del bolscevismo e della plutocrazia anglo-americana, perché il fine ultimo del giudaismo non è l'avvento di un comunismo internazionale ma la sottomissione delle grandi masse per farne greggi di lavoro. Il metodo è sempre uguale e nei paesi conquistati come in ogni rivoluzione voluta dagli ebrei la tecnica non sia mutata: assassinio della classe dirigente e intellettuale, inquadramento brutale del popolo minuto. La Russia dal 1917 ad oggi ce ne dà la più tragica prova. Per averne conferma rileggiamo un brano della lettera indirizzata dall'ebreo Radek a Walter Rathenau nel 1919: « L'operaio libero diventa gradatamente indisciplinato, mentre quello che deve guadagnarsi il pane quotidiano sotto lo stimolo della fame, e, privato di ogni diritto civile, teme di essere ucciso per la più piccola resistenza, è l'operaio docile di cui noi abbiamo bisogno ». Le greggi umane deportate dai paesi vinti sarebbero, dunque, i lavoratori ideali secondo la concezione bolscevico-ebraica.



Disegno di Lorena Krus, Corrispondente di guerra S.

La via della Siberia

Dopo aver superato pregiudizi e servilismi diffusi da correnti propagandistiche straniere, la storia ha messo nel dovuto rilievo che l'unità e l'indipendenza del nostro paese si è compiuta per la decisa volontà di una sparuta schiera di italiani e non per l'apporto di potenze straniere la maggior parte delle quali è stata invece sempre interessata a mettere confusione in casa nostra.

Questa messa a punto è stata opportuna perché ad un certo momento, anche nell'ambiente dell'alta cultura, si stava diffondendo la persuasione manovrata dagli anglicani, che a far l'Italia una ed indipendente avessero concorso non Mazzini né Garibaldi, né Mameli, né Manara, ma Gladstone e la Regina Vittoria!

Con inequivocabile documentazione è stato affermato che se sino al 1859 la Francia ostentò una tal quale amicizia per il Piemonte e mostrò di aiutarci nel compimento delle nostre aspirazioni nazionali, ciò fu unicamente in quanto essa intendeva crearsi sulla frontiera orientale un polmone di respiro che potesse essere in contrasto con eventuali manovre germaniche.

Per questo orientamento francese, sino al 1859, la politica di Londra fu invece nettamente antitaliana e filo-austriaca!

Dopo Villafranca però la situazione ebbe un capovolgimento: la Francia ci abbandonò mentre la Gran Bretagna — che aveva seguito con molta attenzione l'attività dei mazziniani ed aveva compreso bene che la nostra aspirazione nazionalista si sarebbe presto realizzata — cominciò ad ostentare per noi amicizia ed interesse, vedendo anche nella potenza italiana la possibi-

L'Italia e gli alleati

lità di neutralizzare la forza d'espansione francese nel Mediterraneo.

Senonché, nel 1881, Londra credette necessario fiaccare la nostra forza che cominciava a farsi sentire nel Mediterraneo e sollecitò il Governo francese ad impossessarsi di Tunisi proprio per mettere una spina nel fianco del nostro Paese. Nell'anno successivo, poi, l'Italia dovette rinunciare all'Egitto per non urtare la suscettibilità dei governi di Parigi e di Londra malgrado quest'ultimo avesse tentato di salvare la faccia facendoci assurde proposte di un condominio nella zona del Nilo!

Tutti questi elementi di contrasto ed una indimenticabile tradizione mazziniana, spinsero allora il nostro popolo ed il nostro Governo ad entrare nel gioco politico accanto agli Imperi centrali: il 21 maggio del 1881 fu concretata la Triplice Alleanza fra Italia, Germania ed Austria. Di queste tre potenze le prime due avevano un complesso di interessi convergenti e comuni che erano affiorati sin dal tempo delle lotte nazionali con Mazzini, Cavour, Bismarck; incerta invece era la posizione dell'impero austriaco nella Triplice, poiché inoppugnabili ragioni di rivendicazioni territoriali tenevano in piedi un latente dissidio tra Austria e Italia mentre vecchi problemi economici e sentimentali tenevano Vienna un po' lontana dalla politica prussiana. Questo secondo aspetto della crisi triplice riuscì però ad essere smussato dall'abilità dei Diplomatici di Berlino, mentre nulla fu fatto da parte degli

austriaci per venire incontro alle nostre rivendicazioni territoriali, sicché, malgrado le ostentazioni ufficiali, l'odio ed il risentimento covarono nel popolo italiano contro la monarchia asburgica.

Questa lotta fece muovere il sentimento nazionale italiano in un momento critico della vita europea, e nella primavera del 1915 le forze dell'irredentismo esplosero e condussero alla partecipazione dell'Italia al conflitto contro l'Austria.

Tutta una documentazione diplomatica ufficiale è stata ormai resa di pubblica ragione per mettere in rilievo come da parte delle potenze dell'Intesa (Francia, Inghilterra e Russia) fosse stato sollecitato l'intervento dell'Italia ritenendolo « determinante » per la risoluzione del conflitto, e valga qui ricordare, tra i tanti atti, che dopo la firma del Patto di Londra — con il quale il 26 aprile 1915 si fissavano le condizioni d'intervento dell'Italia nel conflitto — re Giorgio d'Inghilterra così, tra l'altro, scriveva al Presidente della Repubblica francese dopo averlo complimentato per la sua attività che era valsa a far decidere il Governo italiano ad uscire dalla neutralità: « Aggiungo la fermissima speranza che la cooperazione della nostra nuova alleata contribuirà alla nostra completa vittoria ».

Con quanta diffidenza, circa gli impegni assunti dagli Alleati, l'Italia entrasse in guerra accanto ai franco-an-

glo-russi, ne fanno fede i difficili rapporti che precedettero la stipulazione del Patto di Londra e per il quale Sonnino scrisse al nostro ambasciatore Imperiali di tener presente che: « Nel partecipare alla guerra, ci troveremo a fianco alcuni compagni d'arme, certo stimolabilissimi, ma che hanno, per qualche riguardo, interessi ed ideali politici diversi ed in parte perfino opposti ai nostri ».

Sono noti i sacrifici compiuti ed il contributo dato dal popolo italiano per la guerra, ma sono anche noti i vili compensi che nella ingombrante pace di Versailles si vollero concedere all'Italia da parte della combutta anglo-franco-americana che non volle nemmeno che fossero rispettate le clausole del Patto di Londra e giunse o minimizzare il contributo dei combattenti italiani alla lotta e a giudicare « irrilevante » il sacrificio dei nostri 600 mila morti!

Dinanzi a questo tradimento insorsero di sdegno tutti i reduci delle gloriose battaglie e nel nome dei compagni caduti, essi si opposero a che gli Alleati continuassero nella loro azione nefasta e l'Italia fosse privata di Fiume e di Zara!

Contro ai vili ed ai rinunciatari dell'Interno, l'elemento più sano della Nazione che aveva sofferto e si era prodigato per la Patria costituiti al disopra di ogni retorica politica un blocco nazionale col deciso proposito di continuare a difendere la Patria contro gli Alleati!

A conclusione della guerra, Francia e Gran Bretagna videro praticamente allargati i loro domini territoriali, ma non si accorsero di aver ceduto l'effettiva potenza dell'Europa agli americani intervenuti nel conflitto solo il 7 aprile del 1917.

Contro questa dissoluzione dello spirito e della civiltà europea — operata dal « dettato » di Versailles, dalla costituzione di Weimar, dall'istituto ginevrino della S. d. N. — insorsero la razza italiana e quella germanica facendo appello alle migliori energie della tradizione e per un ventennio la vita politica europea fu agitata da questa lotta insanabile tra l'europaismo (rappresentato da Italia e Germania) e l'anglicanesimo (rappresentato dagli U. S. A., dalla Gran Bretagna, dalla Francia). La Russia sembrò per un certo tempo essersi estraniata dalla politica europea e dedicò la sua attività ad un'opera interna di ricostruzione volgendo ogni tanto la sua attenzione più al mondo asiatico che a quello occidentale: ma era evidente che incubava qualche cosa!

In Europa sempre più aperta e sempre più popolare si manifestava intanto il conflitto degli interessi italiani e germanici contro quelli franco-anglicani; un geniale tentativo di giungere ad una risoluzione del conflitto fu condotto dall'Italia con il Patto a Quattro. Questo accordo effettivamente avrebbe potuto dare all'Europa ed al mondo almeno un ventennio di pace, ma le potenze antieuropee non vollero

aderirvi sempre più gelose e preoccupate della crescente grandezza del popolo italiano e dei giganteschi paesi compiuti dalla Germania sulla via della ricostruzione. Così il Patto non ebbe alcun riflesso pratico e causò una reazione la vita politica europea cominciò ad assumere aspetti di maggiori evidenti contrasti.

L'Italia decise allora di affrontare da sola il suo destino e malgrado l'opposizione di tutti gli Stati del mondo riuscì a garantire un necessario spazio vitale ai suoi figli. Ma subito dopo l'assalto alla fortezza europea fu ripreso e questa volta vessilliferi furono i bolscevichi. Italia e Germania si trovarono a lato sui campi di Spagna per difendere l'Europa dalla minaccia sovietica.

Per queste lunghe lotte in comune e per una identica condizione di popoli oppressi dalle potenze capitalistiche, fra Italia e Germania si andò stabilizzando l'asse della vita europea in aperto contrasto con le forze d'oriente e d'occidente. Quando l'asse apparve già consolidato, le forze disgregatrici più insane, capeggiate dall'americanesimo, agirono contro l'Europa e si giunse alla guerra attuale nella quale per tre lunghi anni italiani e germanici combatterono, spalla a spalla, contro il vero ed unico nemico.

Poteva il tradimento di un monarca o la viltà di assassini sciogliere questo patto di vita o di morte consacrato, nel nome della difesa europea, tra due popoli proletari? Poteva essere cancellato il sangue versato e può porsi fiducia in chi ha sempre fatto male all'Italia? Questo solo domandano i combattenti alla Nazione.

ALFREDO NACCI

Si scrive...



E anche la Turchia è servita!



Il giornalista americano Knickerbocker noto sotto il nome di « re dei corrispondenti », ha vivamente interessato i suoi lettori con le corrispondenze apparse sul *New York Sun* e sulla *New York Evening Post* nelle quali fra l'altro ha scritto che il mezzo principale usato dai Sovieti, per arrivare al socialismo è stato il terrorismo: « Questo metodo finisce con lo stordire le masse che seguono senza più riflettere quanto viene loro ordinato. La produzione, in ogni campo, si concentra sulle fabbricazioni di guerra, tutto il resto non ha importanza. Di conseguenza l'Unione Sovietica rimarrà in permanenza un paese povero. La popolazione conduce una vita misera e in continua agitazione. Ciò è dovuto al terrore che domina in tutto il paese. Il popolo russo, composto di circa duecento milioni di anime, può considerarsi il popolo più infelice di questa terra. Non conosce che condizioni di vita poverissime, lunghe interminabili code per ogni acquisto, e dal Mare Artico alla Crimea, e da occidente ad oriente, egli non conosce soprattutto che terrore. Questa è la vita che il popolo russo conduce. Ad eccezione dei capi del partito e di qualche altro appartenente a classi privilegiate, nessun russo può mettersi a confronto col più modesto lavoratore degli Stati Uniti sia nel vestire sia nel vitto e nell'alloggio ».



La stampa svedese informa che negli Stati Uniti vengono ora inquadrati su larga scala gli indiani per essere mandati a combattere anche sui fronti europei. Alcune unità reclutate fra i pellorose sono già state mandate a combattere sui fronti asiatici contro i giapponesi. La propaganda nordamericana arruola questi pellorose dicendo loro che bisogna difendere l'America dalla grave minaccia dei tedeschi e dei giapponesi. E i poveri ignoranti pellorose si arruolano... Di fronte al « grave pericolo » rappresentato anche per essi dai tedeschi, dimenticano l'odio atavico che hanno per inglesi e americani (che un tempo erano tutta una cosa), per gli

anglosassoni cioè che li sterminarono barbaramente a centinaia di migliaia sino a estinguere praticamente la loro razza. Le crudeltà con le quali gli anglosassoni hanno sterminato e ridotto a vivere in pochissima terra quasi fossero dei lebbrosi o dei confinati — le famose riserve — in omaggio naturalmente alla libertà, la razza dei pellorose, sono tristemente famose in tutto il mondo. Ma come al solito, quando si tratta di avere carne da cannone tutto è buono per gli anglo-americani. Anche i detestati pellorose. Poi per tutta ricompensa può darsi che diano loro un'altra abbondante generosa fornitura di coperte da campo come fece a suo tempo il generale Amherst. Nel 1732, per chi non lo sapesse, questa gloriosa generale che conduceva una

guerra di sterminio contro i pellorose escogitò un brillante stratagemma per liquidare i suoi fieri avversari e per non combattere troppo. Prese tutte le coperte in cui nei lazzaretti erano stati avvolti gli infetti di peste e di colera e le regalò, magnanimo, ai pellorose. Questi ingenuamente le presero, ringraziarono, s'infettarono, e scomparso a decine di migliaia a causa della epidemia rapidamente diffusa. Ciò non toglie che quando gli inglesi ebbero poi bisogno di combattere contro i loro cugini americani ricorressero anche ai pellorose. Come del resto fanno ora gli americani. Dopo averli compressi, perseguitati e ridotti dalla condizione di grande e libero popolo alla umiliazione di poche tribù, ora se ne servono per mandarli a combattere in Asia e in Europa.

Nemico Pubblico N. 1

« Le elezioni sono passate. Abbiamo vinto una battaglia, ma non ancora la lotta contro l'antisemitismo negli U.S.A. », questo si legge in un articolo di fondo dell'organo delle logge di fratellanza « B'Nai, B'Rith ». L'articolo continua: « La lotta contro gli antisemiti deve continuare, poiché Roosevelt ha vinto sì, ma non ha fatto tacere ancora gli avversari. Un esempio è O' Donnell del *New York Daily News*, che non ha smesso la sua campagna antisemita. Così egli ha riferito che nel Massachusetts si dice apertamente quello che negli altri Stati viene detto soltanto clandestinamente: " Il popolo è stufo dei Frankfurter, Silber e Rosenman ". Questa propaganda è pericolosissima poiché crea un incidente dopo l'altro e ciò dimostra che la tendenza antisemita non è diminuita. E questo deve finire ».

2000 professori d'università americani hanno documentato la giudaizzazione della vita spirituale negli U. S. A. a mezzo di una petizione a Roosevelt a favore della libera immigrazione ebraica in Palestina.

E' già l'ora di svegliarsi dal sonno; la nostra salvezza è più vicina ora di quanto credemmo. La notte è inoltrata e il giorno si avvicina; gettiamo, dunque, via le opere delle tenebre e indossiamo le armi della luce. Viviamo onestamente come di giorno: non nei festini e nelle ebbrezze, non nelle mollezze e nei piaceri, non nella discordia e nella gelosia.

(San Paolo, XIII; 11-14)



In un suo discorso tenuto a Glasgow, il duca di Bedford, prospettando agli inglesi il serio pericolo di un prossimo conflitto armato con la Russia dittatoriale e imperialistica, ha detto, fra l'altro: « Noi siamo entrati in guerra per difendere la Polonia e non per favorire l'Unione Sovietica la quale pretende ora una parte di territorio polacco ben più grande di quella pretesa a suo tempo dalla Germania. L'U.R.S.S. è l'unico Paese del mondo che non permette alla Croce Rossa o a qualsiasi altra organizzazione internazionale di operare nel suo territorio, dove non esiste nulla di veramente democratico, dove la libertà individuale e quella di stampa non esistono ». E' chiaro che trattasi di uno che ben conosce i suoi polli; ma anche chiaro che il povero duca parla al deserto.



Si è detto nella stampa svedese che il vero dominatore della conferenza dei « Tre » è stata una quarta potenza, la finanza giudaica mondiale



Secondo informazioni dei giornali neutrali, i dirigenti dell'economia bellica degli Stati Uniti devono fronteggiare le continue difficoltà che risultano dall'arbitrario abbandono del lavoro da parte degli operai addetti alle industrie belliche. Grossi nuclei di operai colgono ogni occasione per trasferirsi dalle industrie di guerra alle industrie civili. La maggior sicurezza che offre il collocamento nei settori economici civili in vista del dopoguerra, è talmente apprezzata dagli operai che essi, pur di ottenerla, accettano volentieri sensibili decurtazioni di salario. Per ovviare alla situazione Roosevelt ha minacciato di prendere le più energiche misure contro ogni arbitrario abbandono di lavoro.



La tragica situazione dell'Urbe, simile in tutto a quella che delizia tutta l'Italia « liberata », ha ispirato a un giornalista romano una piagnucolante descrizione in cui, fra l'altro, si legge questo colorito e suggestivo brano: « Ma, ecco, quelle che più mi pungono il cuore e mi fa fremere: sul tratto di marciapiede ove passo, una schiera di ragazzi nudi, in ginocchio, quasi prostrati, chini in atto pressoché devoto come compissero un rito, spazzolano e lustrano, con miserabili mezzi... ».

Il sentimentale e servile scrittore, autore di siffatta prosa, ha però omesso — ed è un vero peccato! — di farci sapere a chi debba attribuirsi la colpa di così miserando spettacolo.

Dal diario di un traditore

15 Maggio 1943 - Appunto n. 1

Stati a noi alleati:

- 1° - La Germania nel suo quinto anno di guerra è stanca e sfiduciata; in Russia ha forze molto meno numerose di quelle sovietiche; occupa Francia, Belgio, Olanda, Danimarca, Norvegia, Polonia, Jugoslavia e Grecia. Se nell'estate 1943 farà un'offensiva a fondo verso la Russia, succederà come nel 1942 e in proporzioni maggiori dato il maggiore logoramento dell'esercito tedesco. Fallita una nuova offensiva verso la Russia potrebbe crollare il fronte interno tedesco.
- 2° - Slovacchia e Croazia vivranno se l'Asse vince; sono di nessun aiuto nella presente guerra.
- 3° - Ungheria e Romania sono militarmente a terra; molto incerta è la situazione interna romana; in Ungheria si sviluppano forti correnti antitedesche.
- 4° - La Bulgaria teme la Russia; il suo esercito è scarso di artiglierie e sarebbe solo utile per combattere contro la Turchia.
- 5° - Il Giappone è totalmente occupato in Estremo Oriente e in India; non sembra che possa o voglia agire contro la Russia.

Paesi occupati dalle forze dell'Asse:

- 1° - In Polonia non è finita la lotta dei partigiani contro i tedeschi.
- 2° - La Jugoslavia è in piena insurrezione.
- 3° - La Grecia è pronta a insorgere.
- 4° - In Francia, in Belgio e in Olanda avvengono attentati contro i tedeschi.

Forse questi paesi insorgerebbero contro i tedeschi se vi sbarcassero forze anglo-americane.

- 5° - In Danimarca e in Norvegia quasi tutti sono antitedeschi.

Stati nemici:

- 1° - L'Inghilterra e l'America dominano il mare, e potranno far fronte alla campagna dei sommergibili dell'Asse. Hanno immense riserve di materie prime e molto denaro; la loro aeronautica diventa sempre più pericolosa per l'Asse.
- 2° - La Russia sembra sempre forte; ha molte materie prime, molti uomini e buoni capi militari e civili.

Paesi neutrali:

- 1° - La Turchia forse rimarrà neutrale fino al termine della lotta; si mostra benevola per gli alleati.
- 2° - La Spagna non aiuterà l'Asse; ne potrebbe anche divenire nemica.
- 3° - Il Portogallo è asservito agli inglesi.
- 4° - La Svizzera e la Svezia simpatizzano per gli alleati, ma il timore della Germania le mantiene neutrali.

F.to V. E.

15 Maggio 1943 - Appunto n. 2

Gli anglo-americani dopo l'occupazione della Tunisia, quale azione svolgeranno nel Mediterraneo? Potrebbero:

- 1° - Sbarcare in Spagna o nelle Isole Baleari per agire contro la Spagna.

15 Maggio 1943 - appunto n. 3

Si deve ora far di tutto per tenere il paese unito, e non fare discorsi retorici e a sfondo solo fascista. Bisogna mantenere stretti contatti con l'Ungheria, la Romania, e la Bulgaria che amano poco i tedeschi. Non si dovrebbe dimenticare di fare le possibili cortesie agli uomini dei governi dell'Inghilterra e dell'America. Bisognerebbe pensare molto seriamente alla possibile necessità di sganciare le forze dell'Italia da quelle della Germania, il cui crollo interno potrebbe essere improvviso come il crollo dell'Impero germanico nel 1918.

V. E.

Così s'iscrisse nella storia uno dei più grandi traditori

- 2° - Sbarcare in Sequania o in Provenza.
- 3° - Sbarcare in Grecia (in Tracia).
- 4° - Sbarcare nelle grandi Isole tirrene o nella penisola Italiana.

La prima operazione sembra di non molta utilità per gli alleati. La seconda sembra di probabile esecuzione se fatta contemporaneamente a sbarchi nella Francia atlantica.

La terza dovrebbe essere la più facile e la più redditizia per gli alleati; colterebbero la Romania alle spalle e impedirebbero un intervento russo nei Balcani, intervento che non sarebbe certamente ben visto dagli alleati.

La quarta operazione si dovrebbe escludere perché il nemico non dovrebbe aver voglia di disperdere mezzi per occupare le isole italiane e perché non si può pensare a invadere la Germania attraverso l'Italia e il Massiccio Alpino.

Potrebbe darsi che gli alleati credessero l'Italia molto depressa e pensassero di farla fuori con grandi bombardamenti aerei seguiti da sbarchi.

Per occupare la Sicilia occorrerebbero agli alleati non meno di 200.000 uomini, forse 300.000 per la Sardegna e altrettanti per la Corsica.

In Sicilia abbiamo quattro divisioni, tre in Sardegna, due in Corsica; la resistenza nostra nelle Isole potrebbe essere notevole.

Se gli alleati occupassero la Sardegna avrebbero maggior facilità per agire sulla nostra costa continentale.

Abbiamo ora nella Penisola:

- Tre divisioni in Piemonte e in Liguria che non si possono spostare perché sono la riserva delle scarse truppe che occupano la Provenza.
- Una divisione paracadutisti in costituzione a Firenze.
- Tre divisioni presso Roma.
- Una divisione in Calabria.
- Una divisione in Puglia.
- Sette o otto divisioni da ricostituire nella Valle Padana.

Delle divisioni che sono nella Penisola solo due sono complete e cinque efficienti; sulle altre divisioni poco si può contare almeno fino alla fine di giugno.

Tutte queste divisioni sono su sei battaglioni scarsamente provveduti di armi da accompagnamento; le artiglierie divisionali sono antiquate. Non vi sono unità di carri armati, salvo i pochi carri dei tedeschi.

Questo stato di cose è certamente noto agli anglo-americani a cui sono anche note le misere condizioni della nostra flotta (fidotta a tre navi di linea, quattro incrociatori leggeri e dodici cacciatorpediniere) e della nostra aeronautica.

Il nemico potrebbe fin d'ora tentare uno sbarco nell'Italia meridionale, o sulle spiagge romane, o in Toscana. Il nemico dispone di numerosissimi mezzi da sbarco, e se riuscisse a mettere in terra qualche gruppo di carri armati, uno sbarco potrebbe costituire per noi un enorme pericolo.

La confusione verificatasi il 14 maggio 1943 a Civitavecchia fa pensare con terrore alla possibilità di uno sbarco sulle spiagge romane.

Bisogna preparare le nostre poche forze dislocate nella penisola a offrire una strenua resistenza onde permettere l'intervento nella lotta di truppe nostre da togliersi dalla Balcania e l'eventuale affluire di truppe tedesche dalla Germania. Le nostre truppe dalla Balcania giungerebbero con molto ritardo e in istato poco efficiente. Sull'arrivo di notevoli forze tedesche, poco si può contare; forse il nemico agirebbe contemporaneamente contro la Germania e contro l'Italia.

La nostra situazione militare non è davvero lieta e dà molto da pensare.

F.to V. E.

15 Maggio 1943 - Appunto n. 3

Si deve ora far di tutto per tenere il paese unito, e non fare discorsi retorici e a sfondo solo fascista. Bisogna mantenere stretti contatti con l'Ungheria e la Romania e la Bulgaria che amano poco i tedeschi. Non si dovrebbe dimenticare di fare le possibili cortesie agli uomini dei governi dell'Inghilterra e dell'America. Bisognerebbe pensare molto seriamente alla possibile necessità di sganciare le sorti dell'Italia da quelle della Germania, il cui crollo interno potrebbe essere improvviso come il crollo dell'Impero germanico nel 1918.

F.to V. E.

I tre appunti, che documentano la premeditata infamia dell'Asse, sono stati pubblicati sul IV fascicolo della « Vita politica italiana ».

IL RAPPRESENTANTE

Aveva ricevuto l'ordine di fermarsi continuando la sua vita come se nulla accadesse, come quelli che non potevano muoversi o temevano di esser scoperti. Andava alle riunioni degli altri e sfuggiva i compagni che del resto non lo conoscevano. Ma anche per non commuoversi e per non tormentarsi. Poteva accadere che uno di essi gli urlasse persino disprezzo o scherno.

Quando la città rimase vuota si chiuse in casa e ascoltò l'aria, le voci che salivano dalla strada e gli ricadevano dal cielo. I compagni erano tutti partiti e gli altri gli avevano detto di stare in guardia. L'ordine diceva la stessa cosa, ma alla finestra che dava nel cortile poteva rimanere e ascoltare i sussurri, i pochi passi affrettati dapprima, poi le urla improvvise; poi il silenzio accompagnato dal rombo lontano, e alla fine lo schiamazzo che doveva venire, che s'aspettava; dietro le fucilate, i colpi, insieme coi cingoli che martoriavano le strade. Il cielo era arrossato, l'aria calda, la polvere, la sporcizia, la scamiceria, le donne col petto traboccante d'affanno, d'incuria, d'offerte, riempivano ogni via. La gente nascosta e silenziosa era venuta tutta fuori e ognuno diceva la sua, cioè la stessa cosa: «finita! e molti: evviva!

Scese anch'egli in strada, si lasciò prender dall'unica corrente e portere dove tutti andavano: per vedere, perché volevano vedere anche quelli che non urlavano. Dalla via maggiore veniva la bandiera che sembrava furia più che frenesia. La colonna sbucava come le altre dalle altre vie pigiandosi contro la folla che già c'era, sfogandosi a stento nell'ammassamento sempre più compatto, mentre in mezzo passavano esseri smansiosi, seduti, sdraiati, ritti sui carri e sui oannoni, abbracciando, battendosi il petto, cantando.

Passavano e altri arrivavano: le due masse più non potevano stare sui marciapiedi, invasero la strada, fermarono i veicoli, qualcuno incominciò un discorso, ma gli invasori urlavano, gli spettatori non ci badavano, quelli che erano arrivati non capivano. Lentamente il corteo ricominciò a muoversi, finché la via maggiore sbucò in quella più grande ancora e si poté continuare la corsa. Non mancavano i fiori e c'era chi chiedeva le sigarette, chi le cioccolate, accontentati e scherniti, ma egualmente votati all'unilizzazione, conquistati dal vilipendio, pronti a subire il compatimento.

Molti stavano a guardare in silenzio, ma bisogna guardare, anche perché era giusto soffrire. E a lui toccò invece di urlare, di farsi largo, di sorridere e di mostrar d'aver da dire qualcosa, così si avvicinò al carro, vi saltò sopra, un piede sui cingoli, una mano tesa e un'altra che lo tirava. Aveva una piccola borsa portata da casa che teneva con cura, ma quelli che erano saliti con lui non se ne curavano, a loro piaceva il suo braccio in alto e il suo viso eccitato. Di lessi si distinguevano quelli che s'affacciavano dalla folla, sguaitati, via via sospinti da uno scatto inconsulto; dietro stava la folla, la gran folla sgomento. Sui carri erano saliti i più spavaldi e i più svergognati.

Questi l'avevano preso per uno di loro, ed egli dopo averli emulati in smanie, si era seduto ruvido presso la torretta come per riposarsi, e anzi aprì la borsa, ne tolse qualcosa, e gli altri pensarono che avesse fame. Senonché subito dopo, senza congedarsi, spiccò un salto e fu preso dalla folla. Lo chiamarono, lo cercarono, ma lui era già lontano. Non tanto però da perdere di vista il carro coi suoi energumi e quindi lo scoppio che lo scaraventò lontani, mentre la carcassa s'accasciava fumante.

Anche quelli che della folla s'affacciavano e si protendevano umiliandosi e smaniando, furono schiacciati dall'esplosione e buttati come fantocci.

Così riuscì a fare — saltando, urlando, confondendosi e dilagandosi — per tre volte. Per tre volte i carri sussultarono e giacquero, per tre volte le urla servili diventarono grida di terrore. Finché la borsa non restò vuota.

Il giorno dopo le strade erano sporche di carte, di manifesti, di inviti e di proclami; la gente aspettava e passavano pattuglie di soldati nuovi, sempre e in ogni verso. Ma i negozi restavano chiusi e quelli che si aprivano si vuotavano. I carri armati passavano da carri armati, non più come piattaforma di esibizionismo. I ragazzi avevano capito e si burlavano dei grandi.

Scese presto per le strade e cercò di scoprire, perché lui sapeva che cosa fare; andò da quelli che s'affannavano e disse la sua. Lo ascoltarono, lo applaudirono, e giacché molti distribuivano e tutti prendevano, toccò anche a lui un posto e poi, siccome ci stava bene anche uno giovane, lo fecero rappresentante.

Era una cosa grossa che accettò con solennità, gridando propositi gravi che piacevano, insultando quelli che non c'erano; ed era una prova ancor più convincente.

Il posto con stipendio invece era modesto, ma utilissimo. Non aveva mai fatto il segretario ma per il generale vestito di marrone valeva la pena. E il generale, per uno come lui aveva simpatia.

Generale giovane, importante, che sapeva tante cose. E a poco a poco le avrebbe sapute anche il segretario; per questo gli occorreva un uomo fidato, gli occorreva lui, che, figurarsi, era persino un rappresentante.

Fu così che la sua piccola radio nascosta annunciò uno sbarco e i preparativi di un'offensiva; e le navi che arrivavano, il numero delle divisioni, i nuovi aerei, e alle riunioni gridava: «evviva!», e le diceva più grosse di tutti.

La piccola radio era nascosta sotto i manifesti, i manuali, i fasci di giornali, e lui era il rappresentante, e quindi il segretario, solo per questo, solo lui; il segretario del generale vestito di marrone, giovane e altezzoso.

Un giorno spaccò la radio, disertò le riunioni, abbandonò il generale e ancora lo cercarono, perché piaceva il suo braccio in alto e il suo viso eccitato. Un giovane che prometteva bene!

Ma lui era già passato con una barca girando al largo e portava altre notizie che il generale gli aveva affidate.

Poi ritornò coi compagni per insegnare loro la strada, gli amici da frequentare, gli altri da convincere e quelli da evitare. Il generale lasciò perdere, il generale non vuol più segreti.

ARNALDO CAPPELLINI



NEL SANATORIO PER PICCOLI POPOLI
Se fa lui la narcosi, ci possiamo risparmiare noi qualsiasi fatica!

Voci dalla Germania

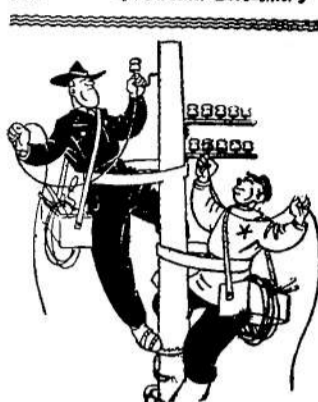
La storia mondiale è il tribunale mondiale

Il contrasto fra inganno e realtà, l'intima contraddizione fra le immagini menzognere create dalla ipocrisia e dall'odio giudaico dei nostri nemici da un lato e la realtà della lotta al fronte dall'altro, appariranno giorno evidenti e noi riconosciamo già in qualche voce, che è stato possibile udire in tutto il mondo a proposito della conferenza di Yalta, il segno di un tale fatto. Noi non crediamo che Churchill e Roosevelt verranno piantati da Stalin, ma sappiamo che un giorno essi verranno tutti spazzati via dai loro posti di comando ad opera degli stessi popoli da essi ingannati.

La Germania ha combattuto abbastanza a lungo per smascherare ancora durante la guerra le parole menzognere del nemico. Essa saprà poi anche picchiare così sodo che le fantasie dell'odio dei giudei di tutto il mondo appariranno ciò che esse sono: passie indegne di uomini, prodotto di cervelli pericolosi per l'umanità. Mai il giudaismo internazionale si è smascherato più sfacciatamente e più apertamente di oggi che esso crede di poter mettere il piede sul collo al popolo tedesco.

Questa rassa paria di un tribunale mondiale contro il popolo tedesco, quantunque questo non voglia altro che essere libero e restare libero. Se esiste un avvenire per l'umanità, se la luce che viene dalle nazioni aratrici non deve spegnersi per la-

sciare una oscurità eterna, ci sarà un tribunale di popoli e della storia. Davanti ad esso la Germania si presenterà come attore ed il giudizio colpirà coloro i quali hanno gettato, con l'odio nel cuore e la menzogna sulle labbra, le nazioni in una lotta da cui oggi non si può uscire che ponendo, con l'affermazione dei più valorosi e dei più onesti, un termine definitivo alla potenza dei criminali di guerra e dei falsari.



Montaggio di fili telefonici nel territorio occupato in occidente.
Una linea attraverso Londra per Washington, dieci linee per Mosca.

L'ATTENDENTE

Anzora un attendente! Basta con gli attendenti! Ne abbiamo sentite troppe sui signori attendenti che nella penna dei loro ufficiali, improvvisati scrittori, diventano tutti eroi o, se non altro, possi di onemenze.

Ed ancora mille proteste mi par d'udire per voler parlare di un uomo che la maggioranza dei soldati invidiava. Ora che il mito dell'attendente sta per finire con l'abolizione della carica, tutti ne vogliono parlare o scrivere. Ma lasciate che vi racconti di quel soldato che per sei o sette mesi è stata la mia ordinanza. Son giovane che quando avete letto non mi rimproverate. Ne vale la pena perché il mio attendente non è stato un eroe e non era uno scemo che faceva ridere per le sue «fesserie». Era un uomo qualunque, un carrettiere sano di corpo e di mente, rude, forte, lavoratore instancabile. Poiché quindi non è fuori dal normale essendo un soldato come tutti gli altri, lasciate che ne parli. E poi oggi... Beh! Lo saprete alla fine cosa è successo.

Marcivo da due mesi in un Deposito, quando finalmente fui tolto da quel buco ed assegnato ad un Battaglione in formazione, destinato in Russia. Appena giunto, il maggiore comandante interinale del reparto, nell'assegnarmi il plotone, mi disse: «Tra i vostri soldati, tenente, c'è un individuo pericoloso, che bisogna tener d'occhio. Abbiamo ricevuto questa segnalazione ed è bene che ne prendiate visione». E mi consegnò un foglio dattiloscritto, proveniente da una cittadina di Romagna, a firma del locale Segretario del Fascio.

Si parlava del soldato C. come di un pericoloso comunista, che aveva scontato tre anni di carcere per un reato politico e non aveva mai voluto abjurare quella che lui chiamava la sua fede comunista. Le tinte erano piuttosto fosche e se vi dicevi che rimasi indifferente, direi una bugia. Quel soldato era di una classe anziana ed aveva ben 18 anni più di me; ed io fino allora non avevo trattato che con reclute o perlomeno con costane.

Rassicurai il maggiore che lo avrei tenuto d'occhio e che se avessi notato qualcosa di anormale lo avrei avvertito.

Presi, subito dopo, il primo contatto con il mio nuovo plotone. Feci l'appello ed al nome di C. rispose un chiaro «Presente». Fermi sul viso dell'uomo la mia attenzione qualche attimo di più di quanto l'avevo fermata sugli altri. Un viso largo, sereno, marcato, sicuro per il sole, con un paio di occhi chiari che guardavano dritto senza tremare. La prima impressione fu che non pareva tanto tremendo come era stato descritto. Saremmo stati a vedera. E ripresi l'appello.

Alcuni giorni dopo incominciarono le istruzioni. Il Comandante ci aveva pregato di fare ogni tanto qualche ferreo di preparazione per il fronte e di saggiare spesso il morale dei soldati.

Avevo intanto cominciato a conoscere il mio uomo. Senza fargli naturalmente capire quanto mi era stato detto. Ma alle prime conversazioni fui lui stesso a dirmi quello che sentiva. Era comunista, aveva fatto questo e questo, lo avevano messo dentro, aveva sofferto questo e questo. E mi raccontava tutto con deferenza, quasi con umiltà, ma nello stesso tempo dignitosamente, in un modo che mi meravigliò. Quando gli chiedevo che cosa voleva, in fin dei conti col suo comunismo, mi rispondeva invariabilmente: «L'uguaglianza».

«Quale?» gli chiedevo. «Tutti ad uno stesso livello, tutti con gli stessi diritti e gli stessi doveri». «Sì» mi rispondeva. «Quindi — ribattevo — a tutti la stessa ragione di pane, anche a quel disgraziato che ha uno stomaco troppo capace e non per colpa sua; a tutti lo stesso vestito, la stessa paga, la casa uguale, arredata magari come piace al commissario del popolo; la stessa donna; perché devi ammettere che essendo tutti uguali, lo posso an-

che volere la tua donna e tu devi tacere. E' così, no?». Qui istubava un poco, perché la faccenda della donna in comune poco la capiva e poco gli andava giù. Ma poi rispondeva ancora sì. Ed io incalzavo. «Tu mi hai detto che lavoravi a casa instancabilmente, spesso anche di notte, pur di mantenere in un certo agio la tua bambina. E' così vero? A parte il fatto che il fascismo a te comunista dichiarato, non ha mai impedito di lavorare perché avrebbe stato levarti un diritto naturale, secondo la tua idea di uguaglianza un tizio /annullone che non fa niente durante tutto il santo giorno deve avere e pretendere quanto puoi avere e pretendere tu che lavori anche più del normale». «Ma nello stato comunista — rispondeva pronto —

può fare, perché è padrone di ogni vita...». Qui non discuteva. Diceva solo che non era vero che in Russia succedesse questo. Era tutta propaganda. Inutile discutere. Era irremovibile, testardo. E la ragione era semplice: era un ingenuo e, come tutti gli ingenui, le idee che paiono grandi ed umanitarie lo avevano preso. Gli avevano detto: i comunisti vogliono l'uguaglianza di tutti gli uomini. Non è giusto che il tuo padrone vada in macchina e tu no. Quando noi avremo vinto la nostra battaglia anche tu andrai in macchina ed avrai una bella casa come il tuo padrone. Tutti uguali, tutti liberi, anche di fronte a Dio, perché Dio non esiste e se non esiste non può incatenarci. Non poteva comprendere la trappola che

sa natura, dopo lo restò per odio contro coloro che lo avevano tenuto chiuso. Tre anni di reclusione per un uomo assetato di libertà, amante della strada lunga (che dimentichiamo che era carrettiere e che aveva lui voluto fare quel mestiere per poter camminare, camminare sempre) possono influire moltissimo su di un cervello quello che era fascista solo perché i fascisti lo avevano tenuto in prigione, chiuso, senza che potesse andare per le sue strade lunghe, solitarie. Ma poiché era buono di natura, il suo odio fu calmo, tranquillo, d'eri quasi senza consistenza; lavorava, diceva di essere comunista e questo gli bastava.

Come vedete il ritratto, credetemi, è fedele non era poi il tipo pericoloso che ci era stato descritto nella segnalazione.

Tuttavia lo tenni d'occhio, perché non si potev mai sapere...

Ma nei due mesi che precedettero la nostra partenza per la Russia non successo nulla. Finalmente anche l'ordine di partenza arrivò.

Fui chiamato dal colonnello, comandante del Deposito. Mi chiese cosa intendeva fare del soldato C. Non capii la sua domanda. Mi spiegò che se volevo, a mio giudizio, lasciarlo in Italia potevo farlo. E me lo consigliò. Era comunista e poteva essere pericoloso portarlo in Russia. Non esitai. Disii che lo prendeva come attendente, per averlo più vicino, e che mi assumesse la responsabilità dei suoi atti. A malincuore il colonnello acconsentì.

C. fu contento della mia decisione. Lo guardai negli occhi. Sostenne il mio sguardo. Poi mi disse chinando la testa: «Signor tenente, so cosa pensate. Non abbiate timore. Non avrete noie per me. Sono un uomo prima di essere comunista ed a casa mia ho una bambina che mi aspetta».

Ed in Russia di noie non me ne dette. Feci il suo dovere come tutti i soldati. Non di più e non di meno.

Ed anche là continuai la mia opera di persuasione. Gli feci toccare con mano le realizzazioni del comunismo e le testimonianze non potevano essere sospette. Una volta mi rispose: «Io non capisco il russo, e voi potete tradurmi quello che volete». Lo misi dentro per cinque giorni e fu l'unica volta che si mostrò irrispettoso verso di me. Ma fu anche allora certo che la sua frase più che per irriverenza verso di me, era una scappatoia perché nulla aveva da controbattere alle mie testimonianze.

Poi parlava di borghesia, forse senza sapere che cos'era, di alti gerarchi, dello Stato Maggiore e mi diceva tante cose e, proprio così, tante porcherie, che io allora tentavo di ribattere solo con quello che mi dettava il cuore e la mia fede. Dopo, purtroppo, ho dovuto dargli ragione: il tradimento era in alto e con quella che accadeva sotto gli occhi dei soldati in Russia era facile parlar male del Fascismo in blocco.

Mi diceva con aria paterna (e coi suoi anni lo poteva): «Sista giovane signor tenente, e tante cose voi non le vedete. Avete fede e la fede vi fa chiudere gli occhi. Queste cose sotto Stalin non succedono perché chi ruba viene ucciso».

Scattavo, allora, ribatte, ma ora posso dargli del tutto torto?

Una sera entrò nell'abitazione dove abitavo, tutto giulivo. Accadeva di rado che fosse allegro. Ne fui meravigliato. Gli chiesi il motivo di tanta gioia. Divagò come temesse di dirmi la verità. Un poco scherzando, un poco facendo sul serio glielo ordinai. Allora mi parlò con una mano in tasca e, levata, mi mise sotto gli occhi una stella rossa con tanto di falce e martello. Ebbi uno scatto d'ira. Gliela gettai a terra e le diedi un calcio. Mi guardò sbalordito. Lo invidiai:

«Ricordati che quella è l'insegna di uno stato nemico; che il solo tenente in tasca



tutti debbono lavorare». «Ammettiamo anche questo. Ma non puoi negare che ci sia l'individuo che, se non altro per intima soddisfazione, lavora con passione rendendo forse più di quanto gli venga dato e ci sia un altro individuo che per natura è svogliato, per usare un termine benevolo, oppure che le sue capacità non siano tanto alte. Può essere così vero?». Lo ammettevo. «E ti par giusto che tutti e due siano trattati alla stessa maniera?».

Erano lunghe discussioni fatte alla buona, tra un'esercitazione e l'altra, col concorso di tutti gli altri soldati che ascoltavano spesso tacendo ma che spesso anche gli andavano contro un poco violentemente. Era buono C. Non se la prendeva coi compagni, sopportava le loro accuse sorridendo, quasi con aria di superiorità. E quest'aria mi faceva male più del resto perché mi diceva che sarebbe stato difficile portarlo sulla retta via, tanto era pieno e convinto di quello che diceva.

Una volta gli toccò il tasto della famiglia. «Se ti portassero via la tua bambina — gli chiesi — Lo stato comunista lo

è tradire, che l'adorava come fai tu a ripudiare tutto quanto hai di più caro: tua padre, tua madre, la tua bambina. Ricorda che hai una Patria, che coloro che si fregiano di quella stella vogliono distruggere, affamare, sottomettere».

Aveva chinato la testa. Sulla tempia aveva molti fili bianchi. Mi interruppi. Egli alzò gli occhi e mi guardò fisso. Erano lucidi.

«Avete ragione, signor tenente», mormorò. «Perdonatemi».

Altri mesi passarono. C. fece sempre il suo dovere, con scrupolo, con dedizione. Ma quello che aveva fatto in quella settimana dura non riuscì a farglielo uscire. Intuitivo che dentro non era più quello d'un tempo, almeno quanto riguardava il comunismo. Il punto nero era ancora il Fascismo, al quale non voleva riconoscere nessun merito.

Ritornammo in Italia nel giugno del 1943 ed il nostro battaglione fu ospitato in una caserma di cavalleria.

Il 20 luglio fummo inviati in Roma premio. Ed il ventotto fummo ricompensati in sede con un telegramma.

Quando entrai nel Circolo Ufficiali trovai un'accoglienza glaciale da parte dei colleghi e dei superiori di cavalleria. Tutti sapevano la storia del mio attendente. Vi fu qualcuno che lanciò qualche friso. Non vi feci caso. Andai a presentarmi al mio maggiore. Salutai romanamente. Mi risero. Mi volti di scatto: «Rida bene chi ride l'ultimo». «Tenente non fate della spirito», mi redargui un elegante capitano, azionista di società inglesi, che per arrotondare il suo stipendio e poter giocare a bridge, faceva il generico in qualche film. «Badate che lo diciamo al vostro attendente». E rise della sua usata. «Ma si permesse al mio maggiore, vecchio e valoroso soldato che fu il primo a darmi l'idea del trattamento che si stava compiendo in Sicilia, ed andò a casa».

Vi trovai C. Dimenticando il regolamento mi porse la mano. Ebbi l'impressione che volesse farmi le condoglianze. Lo respinsi. Egli compresse.

«Non volevo far quello che avete pensato, signor tenente. Era solo un atto di solidarietà». Lo guardai stupito.

«Tu solidale con me? E perché mai?» «Voi siete buono, signor tenente. Si finché ci sarò io con voi nessuno vi potrà fare del male». Non capii. Mi spiegò.

«Io posso qualche cosa ora. Ho violato i miei compagni».

«Non ho bisogno del vostro aiuto. Basto da solo a farmi rispettare».

Povero C.! Era addolorato di questa mia risposta. E mi volle confortare. A suo modo s'intendeva.

«Però riconosco che ora esagerano. Non c'era bisogno di fare tutto quello che hanno fatto e stanno facendo. Stamattina hanno bruciato il Dopolavoro».

«Sono stati i tuoi compagni; i comunisti».

Non parlò più. Si mise a riordinare la stanza. Fino all'otto settembre non parlammo fra di noi che di servizio. La notte di quel giorno infame si precipitò nella mia stanza, a chiamarmi, per ordine del colonnello. Dovevo andare subito in caserma.

Lungo la strada non parlammo. Solo prima di lasciarmi, C. mi guardò a lungo. Poi mormorò: «E' finita per l'Italia, signor tenente».

Non lo vidi più.

Il pomeriggio lungo il Corso mi son sentito chiamare a voce alta. E prima ancora che avessi il tempo di voltarmi, mi son trovato dinanzi C., in divisa di mare della X e con il distintivo tricolore con il fascio all'occhiello.

Non sto a ripetervi quello che ci siamo detti in fretta per paura di non dir tutto. Potete ben immaginarlo. E non ripeto i tanti: «Avete ragione voi, signor tenente, quando...; mi basta dirvi che oggi è stato per me il giorno più bello, più luminoso, dell'otto settembre in poi».

E solo per esprimere in qualche modo questa sua gioia legittima ho ho voluto parlare del mio attendente.

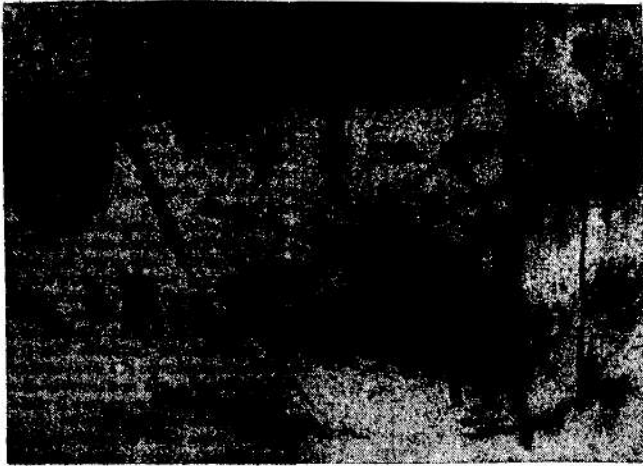
LUIGI BARBERIS

Inferno sulla via Emilia

La più dura notte del battaglione di cacciatori di Kassel è stata quella delle 100.000 granate

Impegnato sempre, dai tempi dello sbarco anglo-americano in Sicilia, nei punti nevralgici delle battaglie del fronte italiano, a Cassino, a Nettuno, presso Roma e Firenze, presso Rimini e Cesena, il battaglione se ne stava ora sulla Via Emilia, in larga strada quasi sempre diritta che taglia a sud del Po l'ampia pianura e alle due parti della quale il nemico si sforza di sfondare con tutta la preponderanza del suo materiale.

Il reggimento era stato impegnato a profondi scaglionamenti e le posizioni più avanzate le teneva il battaglione. Il comandante che nell'ora difficili si era intimamente affiatato con i suoi uomini e sa l'era cattivata tutta la fiducia, conosceva bene le difficoltà del suo compito e la serietà della situazione. Ma né lui né i suoi cacciatori si lasciavano scuotere un solo istante. Essi sapevano che dietro di loro si trovava il fiume sul quale esistevano solo strette passerelle e che davanti c'erano i propri larghi campi di mine nei quali erano stati aperti alcuni piccoli sentieri e sapevano che davanti c'era un nemico il quale evidentemente si preparava ad un grande attacco. Ma i cacciatori e il loro comandante non pen-



Nell'Etzel

savano al domani, essi pensavano soltanto all'oggi: in audaci sortite ad in aspri scontri locali, in accaniti assalti alle case occupate dal nemico avevano dimostrato ad esso, malgrado la sua preponderanza, la propria superiorità individuale. Il nemico credeva d'avere davanti a sé forze assai notevoli e si preparava in misura corrispondente.

Poi venne la notte, la più dura notte del battaglione: alle nove di sera l'artiglieria inglese entrò in scena con una salva. Per una larghezza di tre chilometri essa abbatté tutto ciò che le si offriva davanti. Si doveva giungere per forza alla rottura. I colpi in partenza e i colpi in arrivo non si potevano distinguere l'uno dall'altro. Era tutto un unico ruggito infernale, un ruggito che durò per quattro ore ininterrottamente e senza mai restare un attimo e per quattro ore investì con la sua grandina di ferro gli uomini del battaglione.

C'erano per essi solo due possibilità: o sfondare in avanti, e questo significava la prigionia sicura, o ritirarsi e questo voleva dire muoversi attraverso un uragano di fuoco. Si sarebbe dovuto infatti attraversare in tutta la sua profondità il settore infuocato e superare la larga cintura minata ed insieme il fiume. I cacciatori non dubitarono neppure per un istante quantunque tutto intorno a loro sembrasse divampare. Senza altro appoggio che quello proprio, i gruppi si gettarono con il loro armamento attraverso la grandina di ferro in mezzo al campo minato e oltre il fiume. E se anche qualcuno inciampava e cadeva, egli raggiungeva tuttavia il battaglione, la propria linea arretrata.

Quando tacque il fuoco tambureggiante ed il nemico balzò all'attacco con un reggimento, si trattò a cozzare sul fiume contro una difesa tedesca completamente intatta che gli rese impossibile ogni ulteriore avanzata.

Circa 100.000 granate furono lanciate in quelle quattro ore su un settore di dieci chilometri; l'attacco del reggimento inglese venne respinto sanguinosamente e tutto ciò che il nemico poté chiamare con il nome di successo, fu un guadagno territoriale di appena due chilometri.

Il fronte tedesco continuava a rimanere intatto. Venne reso inutile il tentativo fatto dal nemico di sfondare con un eccezionale impiego di materiale su un piccolissimo settore.

Questa fu la notte più dura del battaglione eppure non fu che un episodio della serie delle dure battaglie sulla Via Emilia.

Il bollettino delle forze armate ne può parlare soltanto brevemente e d'altra parte gli uomini scrivono naturalmente poco nella loro lettere di ciò che fanno.

Essi non vogliono essere eroi né vogliono essere detti tali, ma noi possiamo ben chiamarli uomini degni di stare vicino a coloro i quali, in tutti i tempi della secolare storia del nostro popolo, hanno volentieri dato tutto per il Reich.

Nei loro sforzi c'è tutta la coscienza di quanto soffre la patria per i suoi sacrifici, per le sue fatiche e per il terrore dei bombardamenti naturali. Questa coscienza li rende più tenaci nella loro ostinazione di contrariare con tutte le forze il nemico dovunque si mostri. Essi sanno però anche che a questa durissima notte succederà ancora un nuovo giorno luminoso.

K. ZARP
Corrispondente di guerra SS

KARL HERMANN VOOT
Corrispondente di guerra SS



Battaglia fra le case al fronte occidentale

“NOI COMBATTEREMO FINO ALL'ULTIMO.”

I difensori di Königsberg non conoscono ritirate

Il nemico è davanti alle porte della Capitale del Distretto. Quanto più furiosi diventano i suoi colpi ed i suoi attacchi, tanto più alto sale, davanti ai fossati, il vallo dei suoi morti e tanto più la neve si colora del rosso più vivo del sangue. I sovietici tentano raccogliendo tutte le forze di superare la tenace cintura di difesa delle fortificazioni esterne prima che sia per essi troppo tardi. Sui visi dei difensori di Königsberg si legge la gravità dell'ora. Le occhiaie si disegnano intorno a quegli occhi che già da tanto tempo non conoscono più il sonno. Deve esse-

sisteremo, noi ci difenderemo. E se così deve essere, combatteremo fino all'ultimo. Noi abbiamo ancora armi e munizioni a sufficienza. Dipende da ognuno di noi resistere o veder tramontata la nostra gloria guerriera nel caos bolscevico. Viene fatto il possibile per evacuare tutta la popolazione rimasta. I gruppi locali del partito si sono assunti questo compito con particolare energia. L'approvvigionamento della popolazione è stato assicurato. Nessuno deve morire di fame.

La città è stata munita di una sicura linea di difesa. Gli uomini se ne stanno fuori nelle trincee davanti a Königsberg vicino alle truppe combattenti o nei battaglioni del « Volkssturm ». Non c'è un uomo che si sottragga al suo dovere. Ognuno sa infatti che tutta è in gioco.

Il nemico tenta sempre di cedere alla sommossa per indebolire la nostra forza in armi e la nostra volontà di difesa. La nostra risposta è il contrattacco. La nostra risposta sono le notizie di successi delle compagnie e dei reggimenti che hanno distrutto innumerevoli carri nemici, la nostra risposta sono le montagne di morti nemici che si vanno ammucciando davanti alle nostre posizioni.

W. MERTINEIT
Corrispondente di guerra SS

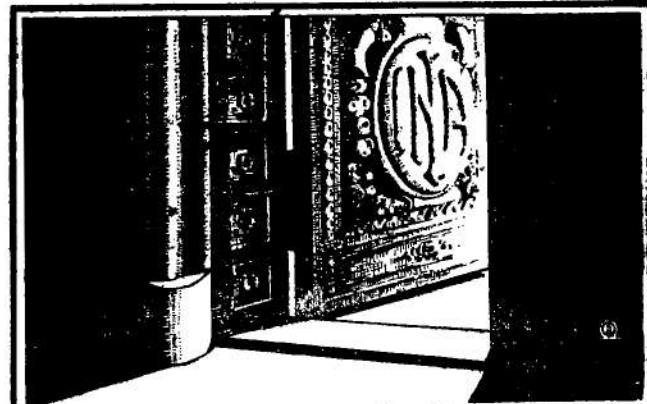
Il giorno non è più lontano nel quale tutto il mondo proromperà nel grido: « I giudei sono colpevoli di questa immensa luttuosa e devono quindi essere chiamati alla resa dei conti ». I giudei avranno alla fine della guerra la loro Canne.

GOEBBELS

re conservata la vita di migliaia di donne e di bambini rimasti nella città e nella Samlandia.

Il capo del distretto è fuori vicino ai granatieri e agli uomini del suo « Volkssturm ».

La sua voce suona calma e serena, ma anche forte e decisa. Ogni parola è un ordine. Noi terremo duro, noi re-



CON LA NUOVA POLIZZA DI CAPITALIZZAZIONE “RISPARMIO E PREVIDENZA”

L'Istituto Nazionale delle Assicurazioni apre le sue porte a tutti gli Italiani pensosi dei loro risparmi e del proprio avvenire. Ecco alcune caratteristiche della Polizza a PREMIO UNICO: — Durata del contratto: 15 anni con possibilità di riscatto a partire dalla fine del 2° anno; — La Polizza, esente da tasse, è AL PORTATORE e quindi trasmissibile senza formalità alcuna.

Si emettono anche polizze a premio annuo

Con le sue imponenti riserve tecniche e patrimoniali

L'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

vi offre le massime garanzie.

Szent Laslo - valoroso cuore dell'Ungheria

Ho visto un popolo che combatte per la vita o la morte. Stavo in mezzo a una popolazione che fuggiva da zone sulle quali gravano le ombre del timore. Sento ancora lo scalpito dei tanti piedi che battono una marcia di destino tragico sul selciato duro e ineguale. Io seguivo i movimenti delle truppe avanzate contro nuovi centri d'attacco ed entravo con questi soldati in paesi riconquistati. E vidi « Szent Laslo », la Divisione più valorosa dell'Ungheria.

Alcune notti fa viaggiamo in un treno di profughi provenienti da città che ora non sono che rovine sulle cui pietre bruciate non giace che orrore. Delle contadine davanti la mammella ai lattanti chinandosi piangenti su di essi. Bambini dagli occhi spaventati chiamavano il padre o la madre, morti durante il breve periodo del dominio sovietico.

In un compartimento vi erano donne e vecchie a vestite di cenci. Guardandole più attentamente vidi che c'erano delle belle giovani figlie della Pusta. Si erano tinte i visi di fuliggine per sfuggire alle persecuzioni dei sovietici. In un angolo si appoggiava un giovane prete dagli occhi chiusi. Portava stivali infangati ed anche i suoi vestiti erano coperti di fango. Soltanto la croce d'argento tradiva la sua dignità. Si era addormentato con un sorriso sulle labbra. Ma di tanto in tanto si svegliava con un timore indescrivibile negli occhi. Si era ricordato.

Di notte fermandosi il treno su un binario secondario, sentivamo altri profughi marcianti a piedi sulla lunga strada Budapest-Vienna: li vedevamo come ombre nel buio o come silhouette nella luce delle stazioni. Contemporaneamente però sentivamo anche il rumore di divisioni di cavalleria avanzanti e il passo cadenzato dei soldati. Nuove divisioni che allontanavano le ombre del timore. Poiché andava qualcosa come un frammento di nuova forza vitale attraverso il fronte tra il Gran ed il lago Balaton. In quelle notti di gennaio i contrattacchi venivano lanciati a ondate col vento urlante al di sopra dei campi. Si attaccava soltanto di notte.

neamente però sentivamo anche il rumore di divisioni di cavalleria avanzanti e il passo cadenzato dei soldati. Nuove divisioni che allontanavano le ombre del timore. Poiché andava qualcosa come un frammento di nuova forza vitale attraverso il fronte tra il Gran ed il lago Balaton. In quelle notti di gennaio i contrattacchi venivano lanciati a ondate col vento urlante al di sopra dei campi. Si attaccava soltanto di notte.

Entravamo nei paesi che non erano ancora completamente in possesso dal nemico poiché le case erano intatte come gli abitanti le avevano abbandonate. I giocattoli dei bambini stavano a terra in un mucchio confuso. Il pianoforte era aperto ancora con un foglio di musica sul leggio, come abbandonato da una ragazza nel bel mezzo di un accordo. Altri paesi li prendevamo d'assalto — luoghi di omicidio e di distruzione — colpiti dal destino. Nell'angolo di una stanza giaceva un uomo che volle difendere la sua famiglia e la sua casa. Era morto; il viso giallo come argilla intriso di sangue s'intravedeva sotto il ritratto della sua famiglia che pendeva abbandonato alla parete nera di fumo. Al di sopra di esso c'era un'immagine del Cristo sanguinante.

Dappertutto, attorno a noi, saliva il fuoco come se sorgesse dalla terra. E colonne di fumo stavano minacciose al di sopra di ogni paese. Là si univano a nuvole pesanti che si addensavano ne-

giastre nella chiara luce dell'orizzonte. Nei pressi di Gran vidi una divisione ungherese, appena ritirata dai combattimenti. La leggenda dei loro combattimenti li precedeva. Ho incontrato dei cavalleggieri ungheresi dalla divisa lacerata, pallidi e scarni i visi per mancanza di mangiare e di sonno. Avevano difeso e mantenuto tenacemente la loro posizione benché fossero rimasti ancora in pochi. Portavano con loro i feriti che venivano medicati in una capanna.

Uno dei comandanti si fermò a cavallo all'orlo della strada e vide passare in marcia i resti dei suoi reggimenti valorosi nella pura e silenziosa aria notturna. E il loro cuore doleva per ogni pezzo di terra ungherese che dovevano lasciare ai sovietici.

Con dignità tranquilla e con sguardo mesto, il comandante salutava i suoi uomini. Aveva lui stesso costituito i reggimenti con soldati provati in combattimenti e con giovani volontari che non cercavano nemmeno di proteggersi quando le granate scoppiavano sopra le loro teste. Con freddo giudizio e con alte doti di comando aveva impiegato i suoi uomini ottenendo con loro decisivi successi difensivi, dei quali parla un albo di gloria nella storia delle forze armate ungheresi.

All'orlo della strada vi erano pure alcuni confidati. Si tolsero i berretti quando passavano i reggimenti. Salutavano e rendevano omaggio a « Szent Laslo », la divisione più valorosa dell'Ungheria.

K. ZARP
Corrispondente di guerra SS

KARL HERMANN VOOT
Corrispondente di guerra SS

Il cemento: la fede

In linguaggio Cristiano, la Fede è la base della vita del credente; ma non basta: ci vogliono le opere.

In linguaggio Fascista, Credere non basta più. Ci vuole il combattimento! Ma come le opere si sostengono colla fiamma della fede, così il combattimento si accetta quando arde in cuore un ideale.

Noi siamo — era — in pieno momento di combattimento. Combattimento reso cruciale dal duro destino che mette alla prova i popoli forti. Ci occorre ossigeno per superare una immortale crisi alla quale non è possibile soccombere, pena la vita! Pena la fine della parola: giustizia!

Ebbene, l'ossigeno ce lo danno i nostri morti!

Abbiamo udito parlare sulle piazze d'Italia l'apostolo di fede P. Eusebio. Anche Egli si è appellato completamente ai nostri Caduti. Egli stesso (che si è dovuto un giorno tremendo soavare la fossa) disse che « non apparteneva più ai vivi, ma ai morti! E solo in nome dei morti, egli parlava ancora al cuore degli Italiani ». E' vero! La proceca continua dei nostri Caduti può essere la grande fiamma di luce e di calore.

Noi ricordiamo i nostri Caduti di questi

tempi di tragedia, e sta bene. Ma non dimentichiamo quei lontani Caduti, che furono i primi a gettare la vita in dono, quando l'idea fascista si affermava ineluttabile.

Ne ricordiamo uno di quei nomi smaglianti, perchè non siano mai dimenticati dalle generazioni che salgono: *Federigo Florio*.

Toscana. Caduto il 17 gennaio 1932. Volontario, ardito, ferito sui campi di Albina e di Libia e del Carso. Legionario fiumano; comandante delle squadre d'azione di Prato. Era lui il Fascismo di Prato. Sfidò le situazioni più pericolose, finché cadde in una vile imboscata. Le sue ultime parole furono degne di un Santo!

Pochi giorni dopo, Mussolini scriveva parole lapidarie, che ancor oggi debbono essere un viale di fede per noi, in un'ora tanto decisiva:

« La realtà è, che al di sopra delle tessere, degli statuti, dei regolamenti, dei programmi, al di sopra dei simboli e delle parole, al di sopra delle teorie e della pratica, al di sopra dell'ideale e della politica, un elemento formidabile tiene legate le falangi fasciste: il cemento. Il vincolo sacro dei nostri morti! Sono centinaia. Adolescenti, giovinetti, uomini maturi. Nessun partito



Fucilatori
Disegna del corrispondente di guerra SS Leicht

d'Italia, nessun movimento nella storia recente italiana può essere confrontato col fascismo; nessun ideale è stato, come quello fascista, consacrato dal sangue di tanti giovinetti. Se il fascismo non fosse una fede, come darebbe lo stoicismo e il coraggio ai suoi eroi? Solo una fede che ha raggiunto le altitudini religiose, può suggerire le parole uscite dalle labbra ormai sanguigni di Federigo Florio! Ma nessun ostacolo si fermerà!»

La verità è questa, che prima ancora che le stesse parole disse ed intese la verità

di questa fede che ha i martiri, la realtà precedeva la storia! Il fascismo è nato come fede. Si è affermato come fede! E durerà come fede e con la fede!

Dopo 32 anni le lapidarie parole di questa realtà, sono ancora tutte un programma ed una guida.

Noi crediamo in « spe contra spem ». Crediamo fermamente anche contro le stesse speranze! Solo a questo genere di fedeltà riservano le vittorie.

LA VEDETTA

La manovra di Yalta è destinata a fallire

Nè Roosevelt nè Churchill sono in grado di arrestare il dilagante bolscevismo

La manovra concepita a Yalta e che dovrebbe concludersi a San Francisco rivela chiaramente un tentativo anglo-americano (80 per cento britannico) di ristabilire un equilibrio mondiale compromesso gravemente dall'avanzata bolscevica. Ma questo tentativo non deve alimentare eccessive illusioni. E' ormai evidente che il famoso accordo espresso ufficialmente dopo i lavori della conferenza di Crimea è stato la solita formula che ha mai celato le divergenze sostanziali tra i tre cosiddetti alleati. Unico punto d'incontro la necessità di accelerare i tempi per serrare la morsa intorno alla Germania: di qui l'offensiva generale anglo-americana sul fronte occidentale. Ma per i successivi sviluppi della sistemazione europea e mondiale ciascuno ha cercato di assicurarsi piena libertà d'iniziativa, con l'accordo tacito di ritrovarsi a San Francisco quasi a controllare il punteggio che ciascuno avrebbe accumulato in questo volgere di tempo. Gli inglesi, più ancora che i bolscevichi, hanno escogitato la formula della loro generale degli Stati non belligeranti nell'intento di pesare col numero dei propri satelliti sulle decisioni della pace. Questo soltanto il significato delle dichiarazioni di guerra alla Germania e al Giappone da parte dell'Egitto e della Turchia; come le successive del Libano e della Siria, per non parlare delle piccole repubbliche sudamericane. La Gran Bretagna cerca volgere a proprio profitto l'ambiguo contegno della Turchia la quale a sua volta si sforza di navigare lontano dagli scogli per giungere al porto della pace senza avarie; l'Egitto è già agganciato al carro britannico ed ha la funzione esclusiva di accrescere di una unità il numero dei voti favorevoli all'Inghilterra. A San Francisco infatti si dovrà discutere della spartizione del mondo e di questo problema è parte importantissima non soltanto l'Europa ma anche il Medio Oriente dove l'oculata gara tra inglesi americani e bolscevichi dovrà presto sfociare in una spietata ed evidente concorrenza. Le decisioni ultime saranno prese dai tre alleati perché anche le nazioni fino a oggi neutrali, le quali hanno dichiarato guerra alla Germania e al Giappone soltanto entro il primo marzo, saranno considerate consolidate, in funzione quindi di semplici pedine, senza alcuna libertà di decisione. Ma la loro parte potrà essere fondamentale a seconda dell'influsso subito dai vari governi. E' evidente infatti che al tavolo della pace (sempre che gli eventi abbiano la conclusione sperata dai nostri nemici) siederanno tutti coloro che sono in guerra con il Tripartito, ma avrebbero diritto deliberativo soltanto quelli che avranno pagato in moneta di sangue il loro posto. A San Francisco si tenterà un gioco di maggioranza e di minoranza concepito dalla Gran Bretagna e forse dagli Stati Uniti per fermare l'invadenza bolscevica, pericolosa sul piano ideologico ma ancora più sul piano economico, perché un dominio



DOPO YALTA: — Ho il presentimento, caro Franklin, che adesso andiamo perfettamente pari passo col grande Maresciallo.

assoluto della Russia in Europa e in Africa potrebbe scompaginare la macchinazione del commercio internazionale che è fonte di vita dei paesi plutocratici. Questa l'apparenza; la sostanza (e siamo ancora nel campo delle induzioni) potrebbe essere ben differente. Gli Stati Uniti, per molti sintomi, hanno rivelato perfetta identità con la Russia bolscevica di cui sono complici dichiarati nel tentativo di assassinare l'Europa. L'unica a tenere una tale soluzione del conflitto sarebbe l'Inghilterra, la quale verrebbe privata di ogni sua risorsa e vedrebbe distrutta la sua egemonia sul nostro continente. Essa ha impegnato in Grecia il proprio prestigio per salvare l'influenza su quel lembo d'Europa e per man-

tenere le proprie sentinelle nel Mediterraneo; così cerca di affermarsi nell'Italia invasa; ma sono ben poca cosa le conquiste realizzate finora a paragone della realtà bolscevica, perché l'U.R.S.S. è dominatrice assoluta dell'Europa orientale, è arbitra delle sorti della Francia, ha posizioni solide anche nel Medio Oriente là dove erano i feudi più sicuri della Gran Bretagna, è troppo vicina alla Turchia, la quale non può non subire l'influsso e l'arbitrio. Che cosa spera dunque l'Inghilterra? L'aiuto degli Stati Uniti è molto problematico perché in definitiva, sul terreno della pace, il vero neutrale è il Nord America, il quale gioca contemporaneamente su di un avvenimento bolscevico e su di un consolidamen-

to plutocratico, sicuro di lauti guadagni nell'un caso e nell'altro. Ma la mentalità direttiva statunitense porta il paese ad un avvicinamento, troppo pericoloso con la Russia sovietica. Mai bisogna infatti dimenticare che il bolscevismo ritrova la sua paternità nei banchieri nordamericani. E' in questo particolare di rilevante importanza un significato che sfugge ai più ma che può essere determinante per il corso degli avvenimenti. A San Francisco, dicevano, l'Inghilterra cercherà di far valere ancora il vecchio gioco della maggioranza o della minoranza basato sulla meccanica dei satelliti; ma il conflitto in atto ha dimostrato che l'arbitrio è la carta decisiva di qualsiasi gioco e che la forza delle armi sconvolgerà qualsiasi bene architettato piano diplomatico. Nè si dimentichi ancora che il bolscevismo, benché disancorato dalla furibonda guerra contro l'Asse, lavora assiduamente sul piano ideologico all'interno anche dei paesi che dovrebbero essere i più reazionari quali l'Inghilterra e gli Stati Uniti e questo lavoro segreto potrebbe portare a grosse sorprese nell'avvenire.

D'altro canto, se la guerra fosse a noi sfavorevole non sarebbero certo le armate anglo-americane a dominare l'Europa bensì le orde asiatiche e, ripetiamo, la forza delle armi è oggi decisiva né una semplice conferenza potrebbe mutare il corso degli eventi. Unica soluzione favorevole all'Inghilterra potrebbe essere il dichiarato appoggio degli Stati Uniti, i quali, come abbiamo già detto, si mantengono in disparte ed anzi hanno dimostrato di disinteressarsi fin troppo delle sorti future dell'Europa.

I piccoli Stati che oggi hanno voluto agganciarsi al carro degli alleati sperando in un ipotetico compenso futuro, domani si troverebbero stritolati nella morsa del più grande conflitto o abbandonati allo sbaraglio dinanzi all'invasione inarrestabile del bolscevismo; comunque dovrebbero rinunciare a qualsiasi indipendenza politica ed economica.

Nella vigilia che condurrà al convegno di San Francisco noi vedremo dunque nuove e più drammatiche fasi del gioco occulto, che un giorno potrebbe sfociare in contrasto aperto tra l'Inghilterra e l'U.R.S.S. e la conferenza del prossimo aprile, sotto altra forma, si ricondurrà alla memoria quel convegno della massoneria internazionale tenutosi a Parigi un anno prima della fine della guerra del 1918, convegno in cui furono elaborate le clausole del patto di Versailles e fu lanciata l'idea della Società delle Nazioni. I presunti vincitori vorranno, ancora una volta, regolare le sorti del mondo in attesa che la guerra finisca. Ma dimenticano che oggi, a differenza del 1917, la Germania non è in balla degli ebrei i quali l'avevano ormai sacrificata e Passassinavano lentamente alle spillo per determinare il crollo interno che fu precedente al collasso del fronte.

G. ORESTE



— Che importa a me quello che a voi può significare la parola libertà?
 Disegno del corrispondente di guerra SS Kraus



— Avanti Jimmy, perchè i sovietici la dovrebbero saper meglio di noi?



LA DONATRICE DI SANGUE MARIANNE

— Dunque, Madame, non vi avevo promesso che saremmo ritornati ai vecchi tempi?

L'ANGOLO DI BOCCASILE



— Prima bevi per dimenticare che Bob Smith l'aveva abbandonato, ora che Bob Smith è toronato a te, perchè bevi?
 — Per dimenticare d'averlo dimenticato.

Perchè Badoglio negava l'avvenuto armistizio

Due drammatici segreti della guerra sono stati rivelati e riguardano la resa dell'Italia e chiariscono gli aspetti che più imbarazzarono il pubblico di tutti i Paesi a quel tempo. Come si sa, anche dopo che il generale Eisenhower aveva annunciato l'armistizio, a Roma si continuò a negarlo durante due o tre ore, sino al punto che lo stesso Badoglio dichiarò all'arcivescovo di Aosta tedesco che la notizia era totalmente apocripa. Questa fu una delle cose che più meravigliò allora e che durante le prime ore della notte dell'8 settembre mantenne in confusione i centri informativi di tutti i Paesi, dopo di che si scelse frequentemente senza che nessuno trovasse una spiegazione plausibile. E' stato pure avvolto nel mistero, sino ad ora, il fatto che gli anglosassoni non abbiano occupato Roma per mezzo di paracadutisti approfittando del fatto che anche varie ore dopo la firma dell'armistizio il governo di Badoglio, a quanto pare, dominava ancora la Capitale. Ambo i fatti vengono ora chiariti dalle informazioni pubblicate. Secondo dette informazioni, gli avvenimenti sono stati questi: il plenipotenziario italiano, generale Castellano, suggerì, durante le trattative svoltesi a Lisbona, che gli anglosassoni realizzassero l'operazione purchè occupassero Roma contemporaneamente alla pubblicazione della notizia dell'armistizio. Il suggerimento fu accettato dall'Alto Comando alleato e, mentre il generale Castellano si dirigeva in Sicilia ove il giorno 3 o 4 di settembre firmò l'armistizio, il generale Eisenhower distacò il generale di Brigata, Maxwell Taylor, e il colonnello paracadutista e il colonnello dell'Aeronautica, William Tudor Gardiner, perchè si recassero a Roma e studiassero sul terreno la possibilità esistente per portare a fine la conquista e la difesa di Roma contro le truppe tedesche dell'Asse.

a motore, durante la notte dal 6 al 7 settembre, una corvetta italiana, all'alba del 7, trasportò i due militari americani da Ustica a un punto della costa vicino a Gaeta. Qui li attendeva una automobile italiana. Vestendo l'uniforme americana, il generale e il colonnello giunsero sul far della sera del 7 ad una casa di aspetto lussuoso di fronte al Ministero della Guerra. Nella citata casa era stato preparato un sontuoso appartamento ed una cena succulenta. Però, tutto indicava che gli italiani non si davano conto dell'urgenza della missione dei capi americani. Bisogna tener presente che in quel momento gli americani sapevano che il Comando alleato aveva predisposto uno sbarco nella costa di Salerno per il giorno seguente, ma gli italiani lo ignoravano. Dietro le insistenze dei due americani, apparve infine il generale Carboni, governatore militare della zona di Roma; Taylor e Gardiner prospettarono immediatamente la questione della presa della capitale, secondo i piani di Castellano. Carboni non nascose neppure per un momento il suo pessimismo. L'annuncio dell'armistizio in quel momento avrebbe condotto all'occupazione di Roma da parte dei tedeschi in modo automatico. Ogni tentativo di impedire per mezzo di una operazione aerea non avrebbe potuto finire che in un disastro. Le truppe italiane che difendevano Roma erano senza armi e senza munizioni. I tedeschi stavano sul chi vive e sospetavano le intenzioni italiane. I due inviati chiesero immediatamente di essere ricevuti da Badoglio. Furono condotti alla residenza del Capo del Governo, mentre un allarme aereo aveva fatto rifugiare i romani. Badoglio descrisse loro la situazione con gli stessi colori del generale Carboni e li pregò che chiedessero immediatamente a Eisenhower di rimandare l'annuncio dell'armistizio, poiché in altro modo non si sarebbe potuta scattare non solo l'occupazione

tedesca di Roma, ma che egli e il suo Governo cadessero nelle mani del Comando tedesco. Gli americani non sapevano che fare; avevano fatto il viaggio per studiare la possibilità di difendere Roma con rinforzi aerei e trovavano che l'edificio intiero dell'armistizio era campato in aria. Chiesero a Badoglio che redigesse un messaggio per Eisenhower spiegandogli ciò che aveva detto loro, messaggio che essi trasmetterebbero immediatamente per mezzo di una segreta stazione radio che gli alleati avevano installato a Roma. Con il messaggio di Badoglio ne inviarono anche uno proprio contenente la consegna convenuta per il caso che l'operazione preparata non fosse fattibile. La consegna diceva: « Situazione innocua ». Poche ore dopo gli ufficiali americani abbandonarono Roma e nell'oscurità della notte all'aeroporto di Centocelle salirono a bordo di un apparecchio « Savoia-Marchetti » che li trasportò in Sicilia.

Eisenhower non ricevette i messaggi che quattro ore dopo a causa delle difficoltà di trasmissione dovute ad una tempesta. Immediatamente ordinò che non partissero i paracadutisti; ma senza tener conto della preghiera di Badoglio annunciò l'armistizio alle 18,30 della sera dell'8 settembre.

Dalla « Vita italiana » 1044-XXIII



— Stalin: « tutti i popoli da noi liberati sono attaccati al nostro simbolo »

VIVA LA REPUBBLICA ITALIANA

« La mattina del 25 aprile (1948) si entrava in Brescia. Fummo accolti non a piè come italiani, e'erano stati i buticcersi per la libertà della patria; non a piè come fratelli dovevano essere accolti da fratelli, ma come si sarebbe potuto accogliere lo straniero, che venisse a imporre nuovo gioco. Alcuni impegnati « insulterarono perfino la colonna Manara. »

« La marcia degli ultimi giorni era « eseguita sulla una divota pioggia; ma « cecavano pietà i stenti e le fatiche che « dovevano sopportare i nostri soldati; « in tutti destava una gran pena lo stato « di abbandono in cui li avevano lasciati « coloro che pretendevano dirigere la « rivoluzione italiana; irritava il vedere « come coloro che si mettono alla testa « della nuova Italia, trattavano quei ge- « nerosi che per redimerla sacrificavano « i loro interessi, li agi della vita, la vita « stessa. Poche erano muniti di cappotto « o di mantello. Quasi tutti avevano le « scarpe sdrucciate, e pressochè inservibili; « più di centocinquanta non è esagerazio- « ne, più di centocinquanta, viaggiavano « e a piedi nudi. »

« In Brescia dimandammo come si po- « tessero entrare in un'armata regolare. La « sera del 25 aprile si spediva per orga- « nizzatori il colonnello Cresio coll'uni- « forme delle truppe di sua Maestà « Savoia; con ufficiali tutti con « gli abiti e soldo di Carlo Alberto, discipoli « pa di Carlo Alberto. Questo fatto tolse « il velo dalli occhi nostri: forse « cogliemmo allora l'enigma, del perchè « eravamo così malmenati. »

« All'ordine del giorno del colonnello « Cresio, i nostri soldati rispondevano: « voler si entrare in qualunque armata « che italiana fosse, non volersi mai por- « re sotto gli ordini di un re, né di una « frazione qualunque d'Italia; essere « dessi colli Italiani, Italiani: in faccia « ai Toscani, ai Piemontesi o tutt'altra « frazione d'Italia, Lombardi. Al grido di « Sua Maestà il re, risposero con voce « concorde: Viva la Repubblica Italia- « na! »

CARLO CATTANEO
 (Dalla pubblicazione del 1918 e successi-
 va guerra).

